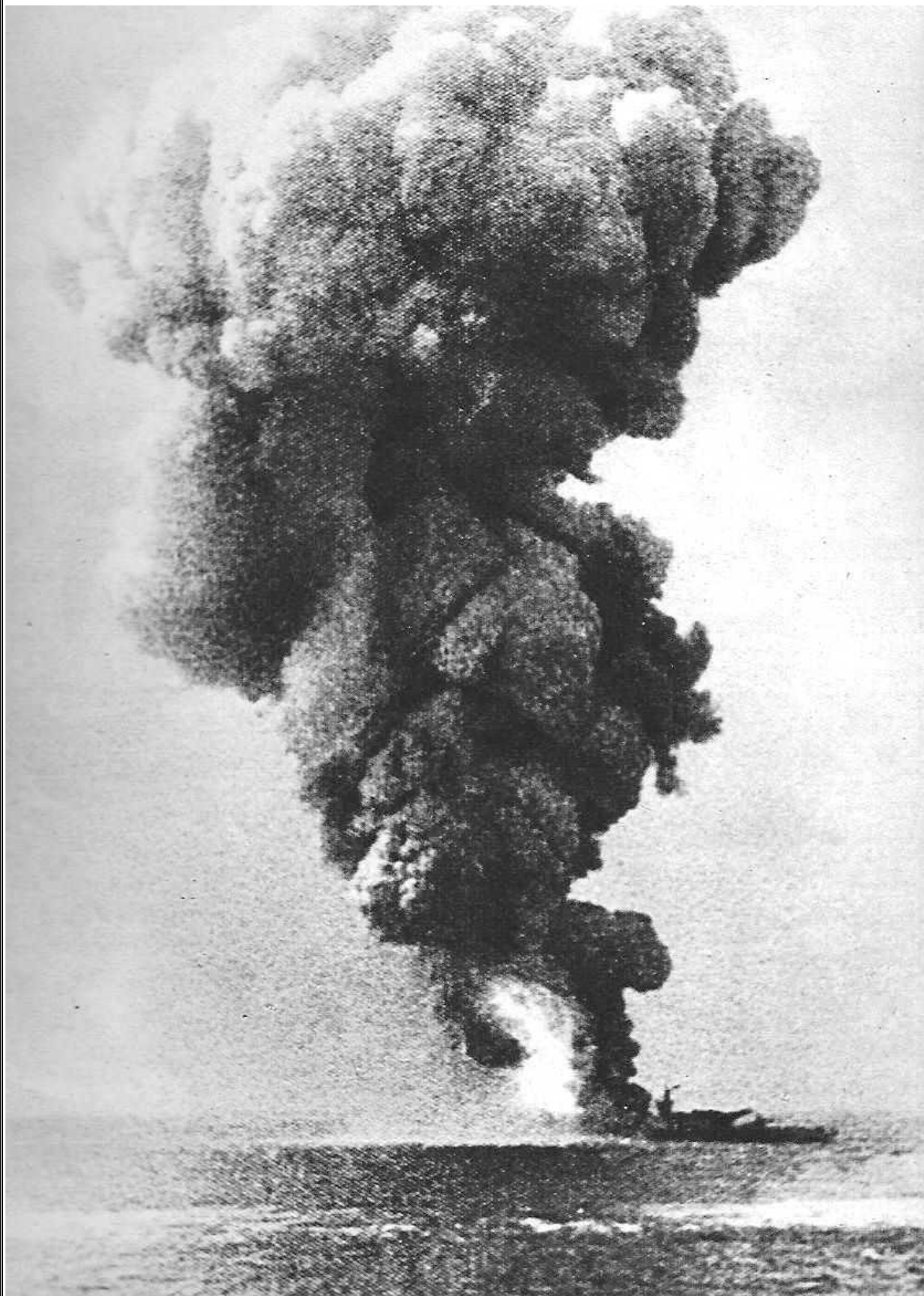


GENNAIO 2012





La tragica fine della "Roma"

PRESENTAZIONE

Il numero 2/2011 dei "Quaderni della SCSM" si apre con il consueto editoriale del Comitato Direttivo e con la rubrica Echi di stampa, a cura del Presidente Bernardini, sempre attento lettore, commentatore e censore di tutte le principali notizie riguardanti la storia militare *lato sensu*.

I lettori troveranno poi un breve ma incisivo e chiarificante articolo di un nostro giovane socio, il Tenente Emiliano Ciaralli, sulla moderna E.W. (Electronic War) che ha letteralmente sconvolto, nel volgere di pochi anni, tutti i vecchi concetti di guerra e strategia.

Il Presidente Bernardini interviene nuovamente con un ricco articolo di storia militare nel settore specialistico in cui è più esperto dal titolo: "La situazione militare in Germania dal 1918 al 1931". L'intervento, peraltro, è stralciato dal primo capitolo di una sua opera ben più vasta in attesa di pubblicazione.

Diamo spazio poi, scusandoci ancora con l'autore, al lavoro dello storico Alberto Rosselli che, per un banale inconveniente, non è uscito nello scorso numero speciale dedicato alla marina. Si tratta di uno studio dal titolo "I sommergibili e le unità di superficie italiane in Estremo Oriente. 1940-1945".

Chiude il numero la 'composizione', o se preferite, il 'poemetto' // *Fante e il Padreterno* di Gilberto Maggini, pubblicata a Firenze nel 1930 dall'Associazione Nazionale del Fante: una vera rarità d'archivio. Il lettore attento osserverà l'inedito uso, da parte dell'autore, di quartine di versi da tredici-quattordici sillabe l'uno a rime alternate.

Concludono il numero due recensioni di volumi gentilmente inviati alla SCSM.

EDITORIALE

Cari Soci,

siamo quasi arrivati alla fine del 2011 e, nonostante il nostro impegno, non ci è stato possibile procedere come avremmo voluto per quanto riguarda le attività dell'Associazione.

Vari motivi di vario ordine - non esclusi, purtroppo, quelli di carattere sanitario - ci hanno obbligato a trascurare e ritardare, ancor più del solito, la preparazione e la stampa dei Quaderni.

Nei precedenti editoriali abbiamo più volte richiamato la vostra attenzione sul fatto che non ci perveniva alcun seguito né riscontro alle nostre richieste o segnalazioni, per non parlare poi del pagamento delle quote.

Non vogliamo tediarvi ripetendo le stesse cose; ne prendiamo atto e andiamo avanti.

Sarebbe più esatto scrivere: "cerchiamo di andare avanti"; i Soci (quei pochi che ogni tanto si fanno sentire) ci confermano la qualità dell'Associazione e dei Quaderni, e questo ci basta per "stringere i denti" e perseverare.

Anche dall'esterno ci giungono segnali confortanti: recentemente, ad esempio, abbiamo avuto la richiesta di ricerche su persone cadute durante la 2^a Guerra Mondiale; altri ci hanno chiesto dettagli sulla storia dei Carabinieri; ultimamente ci è giunto l'invito a partecipare ad una giornata di studi "Soldati, bombe e fucili. Una storia militare del XX secolo" che si terrà a Barcellona nell'aprile 2012 (chi fosse interessato potrà chiedere maggiori dettagli al Segretario).

Insomma, le soddisfazioni non mancano; mancate voi, cari Soci, o, per meglio dire, manca la vostra partecipazione, mancano i vostri commenti, le vostre osservazioni e, perché no?, le vostre critiche.

Per tutto il resto, non ci resta che ribadire quanto espresso nei precedenti editoriali, sperando di sollevare una vostra reazione che sarà benvenuta anche se critica.

Agli inizi del 2012 convocheremo l'assemblea, e fin d'ora ci auguriamo che possa avere maggior seguito e successo che in passato.

Infine, prevedendo che questo Quaderno vi perverrà in prossimità delle festività natalizie, ne approfittiamo per inviare fin d'ora a tutti voi i nostri più sinceri auguri.

Roma,
Direttivo

il Comitato

ECHI DI STAMPA

In questo Quaderno segnaliamo, come già avvenuto in passato, alcune notizie apparse sulla stampa nazionale ritenendo di fare cosa gradita ai Soci.

Beau geste

Seguiamo tutti, chi più chi meno, volenti o nolenti, e ognuno traendo le proprie conclusioni e considerazioni, le drammatiche vicende non solo economiche che l'Europa e l'Italia stanno vivendo in questo periodo.

Abbiamo quindi visto o letto o sentito tutti del comportamento di un certo Capo di stato europeo nei confronti del Presidente del Consiglio italiano, nonché le goffe argomentazioni presentate successivamente.

Non intendiamo entrare nel merito della vicenda, trattandosi di politica e non essendo questo di competenza dell'Associazione.

Però vogliamo segnalare ai Soci il bel gesto del generale Leonardo Tricarico - ex Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare - il quale, sdegnato per "l'irriguardoso comportamento" tenuto dal sopra citato capo di stato, ha restituito all'ambasciatore francese in Italia la "Legion d'Onore", prestigiosa onorificenza di cui venne insignito nel 1999.

Notate bene: il generale ha trovato irriguardoso il comportamento nei confronti non della persona ma, quel che conta, della carica da questi rappresentata.

Sulla persona si può dire e pensare tutto quel che si vuole, in pubblico e in privato, nel bene e nel male, ovviamente entro i limiti della decenza; sulla carica non è consentito, ché questa rappresenta non solo il nostro governo, ma anche tutta la nostra Nazione.

Così il generale Tricarico ha difeso come ha potuto l'onore dell'Italia; così avrebbero dovuto fare, a nostro parere, tutti gli altri italiani insigniti dell'onorificenza.

Chiudiamo rilevando che il gesto del generale ha avuto una certa eco solo su Internet e su pochissimi organi di stampa, essendo stato ignorato da pressoché tutti i giornali ed i mass-media italiani.

Cuore

Forse qualcuno di voi ricorderà, sia pure vagamente, come nel libro "Cuore" di Edmondo de Amicis venisse riportato l'episodio della "piccola vedetta lombarda".

Molti, probabilmente, hanno pensato e pensano ancora che si trattasse di un racconto "pedagogico"; in realtà si trattò di un episodio

vero, verificatosi nel nostro Risorgimento durante la battaglia di Montebello.

Il protagonista, identificato solo pochi anni fa da alcuni ricercatori, era il giovane Giovanni Minoli, nato nel luglio 1847 e adottato da una famiglia di contadini che viveva nella zona.

Il giovanissimo Minoli, arruolato come vedetta dell'Esercito piemontese, era salito sull'albero per osservare i movimenti del nemico, nascosto tra le foglie, con "...il sole gli batteva sul capo biondo, che pareva d'oro...", come scrisse il de Amicis.

Colpito in pieno petto da un proiettile austriaco, morì dopo mesi di agonia; la sua salma non venne rihiesta dalla faniglia adottiva, e giace probabilmente chissà dove.

Quel che ci ha colpito leggendo un quotidiano, è che l'albero esiste ancora: si tratta di un frassino che ancora sorge nella provincia di Pavia, presso la tangenziale di Voghera in zona Campoferro.

Abbiamo poi letto che già a suo tempo, quando venne progettata la tangenziale, l'albero rischiò di essere tagliato, ma l'intervento dei cittadini fece sì che il progetto della strada venisse modificato.

Adesso l'albero, considerato giustamente come parte della nostra memoria storica, è stato salvato dopo anni di incuria che ne mettevano a rischio la sopravvivenza, e potrà continuare ad essere un muto ma vivo testimone della nostra storia.

La notizia ci ha confortato sia per il significato morale e storico, sia perché ci conferma che Pavia è tuttora in Italia, e non in quella terra tanto fantomatica quanto l'isola di Antilia, che qualcuno chiama Padania
....

Solo brutti e cattivi....

Sfogliando un quotidiano mi ha colpito il titolo di un breve articolo: "Vietato mostrare in TV soldati nazisti buoni - E la Germania si divide"; ho quindi voluto leggerne il contenuto, ma confesso di non essere riuscito a capire cosa il cronista volesse intendere.

Secondo lui, infatti, sembra che in Germania ingrossi a vista d'occhio, in televisione, il filone dell'eroismo umanitario del soldato tedesco nella 2^ Guerra Mondiale: non vengono negati né sminuiti i crimini nazisti, ma si vuole evidenziare che non tutti i soldati della Wehrmacht furono degli spietati carnefici.

Il cronista riporta come esempio la ben nota vicenda del Laconia - il piroscafo affondato nell'Atlantico nel settembre del 1942 mentre trasportava migliaia di prigionieri italiani - come proposta in una fiction televisiva tedesca (non sappiamo se sia la stessa trasmessa in Italia, ma presumiamo di sì).

In quell'occasione Werner Hartenstein, il comandante dell'U-Boot 156 che silurò il Laconia, si prodigò poi per salvare il maggior numero possibile di naufraghi.

Hartenstein è, nella fiction, un ufficiale intrepido e generoso, un cuor d'oro che non esitò a comunicare la propria posizione agli Inglesi per consentire loro di intervenire e salvare quante più persone possibile; questi ritennero però di inviare, anziché i soccorsi, un aereo che cercò di affondare il sommergibile.

Il cronista cita una frase di Hartenstein, tratta dalla fiction: "Ci sono anche gentiluomini tedeschi, non solo gentlemen inglesi", e prosegue poi concludendo che la diffidenza degli Alleati era ben motivata dagli assalti indiscriminati degli U-boote alle navi-ospedale ed a quante trasportavano verso l'America gli ebrei in fuga dall'Europa occupata.

Fin qui, per sommi capi, il contenuto dell'articolo.

A questo punto sorgono spontanee alcune obiezioni e considerazioni.

Anzitutto non ci risultano gli "assalti indiscriminati" alle navi-ospedale: se vi furono dei casi, furono isolati; la cosiddetta "guerra totale" sottomarina venne scatenata dalla Germania solo dal tardo '43 in poi, quando le sorti della guerra cominciarono chiaramente a cambiare.

Al contrario, è certo che gli Inglesi attaccarono più volte i nostri convogli, aerei e/o navali, adibiti al trasporto di feriti e - come previsto dalle Convenzioni in vigore - chiaramente contraddistinti dalla Croce Rossa.

Alle rimostranze italiane, gli Inglesi risposero che nessuno ci impediva di attaccare i loro convogli!

Non abbiamo mai saputo di navi cariche solo di fuggiaschi ebrei o destinate a questo preciso scopo; certo è che, se esistevano, non avevano ovviamente alcuno specifico segno distintivo, ed erano quindi soggette agli stessi rischi di tutte le altre navi.

Ancora una volta, quindi, registriamo la diffusione della *vulgata* che divide il mondo in buoni solo da una parte e cattivi solo dall'altra.

Gianpaolo Bernardini

Vogliamo aprire questo numero de' "I Quaderni della SCSM" con un breve ma lucido stralcio tratto dall'introduzione ad una tesi discussa all'Università degli Studi di Torino nell'anno accademico 2007-2008 dal nostro Socio, Ten. Emiliano Ciaralli.

La tesi di laurea in Scienza Politica V (Tattica) ha come argomento La Brigata RISTA - EW (Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition - Electronic Warfare) quindi tratta di un argomento settoriale ben specifico, ma la sua premessa analizza, con chiara, sobria e precisa esposizione, che cosa sia veramente una guerra contemporanea, e su quanto essa dipenda dall'informatica, dall'elettronica, dalla tecnologia e dall'intelligence a disposizione delle potenze militari più avanzate.

Si tratta quindi di una vera e propria "rivisitazione" generale, acuta ed estremamente innovativa pur nella sua necessaria asciutta brevità, degli usuali e tradizionali concetti di guerra e di strategia ai quali siamo abituati. Una guerra che, come si vedrà leggendo, non ha più come scopo ultimo quello di distruggere le forze nemiche e di occuparne il territorio, bensì quello di neutralizzare la capacità del nemico di combattere.

Che tale sia il futuro dei conflitti è già stato preannunciato dalle due guerre del Golfo degli anni Novanta e dall'attuale missione "no fly zone" in Libia; e che l'Italia non sia affatto arretrata nel campo della EW lo dimostra il fatto che gli unici Tornado in grado di neutralizzare i radar antiaerei libici siano quelli della nostra Aeronautica Militare, mentre ormai la nostra industria è in grado di produrre degli eccellenti drone e degli avanzati apparati di intercettazione e disturbo delle fonti elettromagnetiche nemiche.

La SCSM tutta augura al suo Socio ed Autore, ormai in servizio permanente effettivo, una brillante carriera.

* * *

L'INFORMAZIONE COME OBIETTIVO

«Conosci il tuo nemico, conosci te stesso e la vittoria sarà sicura. Conosci anche il terreno e le condizioni meteorologiche e la vittoria sarà totale»

(Sun Tzu, *L'arte della guerra*, 500 a.C.)

Guerra ed economia, pur operando su piani diversi e con diverse finalità, hanno quasi sempre impiegato tecnologie similari per acquisire informazioni circa potenzialità, obiettivi e attività dei concorrenti; gli eserciti, poi, sono sempre stati un riflesso delle strutture delle società che li mettevano in campo.

La sempre maggiore “dematerializzazione” dell’economia e l’eccesso di capacità produttiva si stanno ripercuotendo sia nel campo sociale che in quello militare nei Paesi più avanzati: l’informazione nelle nazioni post-industrializzate come l’Italia è diventata la risorsa strategica per eccellenza, come il capitale e la forza lavoro lo sono state nella prima metà del XX secolo.

Inoltre, il nuovo ordine mondiale che è seguito alla fine della Guerra Fredda prima e agli attentati dell’11 settembre 2001 poi, ha completamente cambiato lo scenario internazionale, caratterizzato da instabilità politico-militari in varie parti del mondo e dal proliferare di conflitti armati, spesso caratterizzati da bassa intensità e da un’accentuata asimmetria.

Tale situazione ha imposto una profonda rivisitazione della dottrina e delle procedure di intelligence di Forza Armata, unitamente all’emergente necessità di conoscere i nuovi: “chi”, “come”, “quando”, “dove” e “perché”. Tale situazione richiede infatti una completa integrazione tra tutte le forze aeree, navali e terrestri, in grado di operare congiuntamente fra loro e con civili non armati (ONG¹, autorità politiche locali, stampa, informative, ecc.) attraverso le unità di intelligence. Queste ultime dovranno essere in grado di garantire la loro presenza in ogni parte del globo, in aree ostili o comunque non collaborative. Esse dovranno agire tempestivamente con interventi combinati di azioni violente e non violente.

Il tradizionale obiettivo della distruzione del nemico e del controllo fisico del suo territorio è oggi sostituito dal controllo della conoscenza della situazione che si vuole affrontare e/o tenere sotto controllo, anche per ridurre al minimo o evitare del tutto, scontri violenti che porterebbero danni, morte e distruzione i cui effetti sarebbero devastanti nelle società moderne e i costi non giustificabili con gli obiettivi da perseguire.

L’informazione è quindi, come già detto, la risorsa strategica per eccellenza e l’obiettivo principale da perseguire. La guerra delle informazioni, ora molto studiata negli Stati Uniti, non deve essere confusa con la guerra mediatica: non è basata su informazione, disinformazione, propaganda e contro-propaganda; non è la guerra dei media che mira ad ottenere risultati politici colpendo direttamente la volontà ed il consenso dell’opinione pubblica. Si tratta di una guerra combattuta come quelle tradizionali; la concezione strategica che la ispira è orientata a distruggere, o quantomeno a neutralizzare, la capacità nemica di combattere, più che le forze nemiche in se stesse.

Per raggiungere tale scopo si deve sapere tutto e in tempo reale

¹ Organizzazione Non Governativa (ONG): è una [organizzazione](#) indipendente dai governi e dalle loro politiche. Generalmente ottengono almeno una parte significativa dei loro introiti da fonti private, per lo più donazioni. Nel mondo anglosassone vengono spesso identificate con la sigla PVO - Private Voluntary Organizations, preferita a NGO - Non Governmental Organization

sull'avversario, impedendogli per contro di acquisire informazioni su di noi. Il "centro di gravità" dell'azione, per usare un termine clausewitziano, è il sistema informativo e di comando e controllo nemico.

È un modello che ha dimostrato ampiamente la sua validità durante la prima Guerra del Golfo, quando la netta superiorità tecnologico-informativa della coalizione ha permesso di sfruttare a pieno la supremazia sullo spazio aereo, negando alle forze irachene, non solo l'iniziativa, ma anche qualunque possibilità di manovra e reazione.

Le forze terrestri alleate hanno avuto semplicemente lo scopo di rastrellare gli elementi nemici residuali. Ciò non significa che non vi siano stati scontri fra carri armati, fra fanterie o l'impiego dell'artiglieria da parte di entrambi gli schieramenti, ma che le unità irachene, incapaci a diramare e ricevere ordini, erano isolate e prive di coesione, di capacità di manovra e di concentrazione ancor prima di iniziare il confronto con l'avversario.

L'attuale situazione mondiale dei nostri tempi, e l'evoluzione dei costumi e dell'etica delle società post-industriali, vincolano le Forze Armate a compiere una rivoluzione della loro tecnologia e delle modalità d'impiego. Si dovrà pertanto disporre, come su accennato, di Forze Armate integrate, non solo tramite una efficientissima funzione C3 (Comando, Controllo e Comunicazione), ma anche da una eccezionale capacità di "Intelligence" (C3I). In realtà il continuo aggiornamento ci sta già facendo evolvere verso funzioni C4I (Comando, Controllo, Comunicazione, Computer e Intelligence), integrate dalla funzione EW (Electronic Warfare - Guerra elettronica). [C3, C4, C17].



La blindo italiana "Puma" in Afghanistan

Ten. Emiliano Ciaralli

La Rivista "I Quaderni della SCSM" è lieta di presentare ai suoi lettori l'estratto ricavato dal Primo Capitolo di un'opera non ancora uscita a stampa, ma alla quale il Presidente Gianpaolo Bernardini ha dedicato lunghi anni di studio paziente, analitico e soprattutto straordinariamente meticoloso, per non dire 'amorevole'.

L'opera, che porta il titolo di "Breve storia delle PANZER DIVISIONEN (1933-1945)", ma che, diciamo subito, "breve" non è, parte naturalmente dalla disfatta - invero più morale e materiale, che militare - della Germania; ed è proprio dal primo dei capitoli che affrontano il suo "rinascimento" come potenza bellica europea e mondiale che traiamo le pagine seguenti. Consci come siamo che tale periodo iniziale e segreto del riarmo tedesco non sia stato sviluppato a sufficienza, dal punto di vista squisitamente militare, neppure dagli autori delle opere più quotate.

Per altro, le pagine che seguono ben si inseriscono nella contiguità degli argomenti che il Presidente Bernardini ha già presentato in questa Rivista, poiché tutti i lettori ricorderanno il suo lungo e preciso intervento sul settembre del 1939 e l'inizio del secondo conflitto mondiale.

LA SITUAZIONE MILITARE IN GERMANIA DAL 1918 AL 1931

Alla vigilia del termine delle ostilità della 1^a Guerra Mondiale la Germania - pur avendo perduto la guerra forse dal punto di vista strategico, certamente da quello diplomatico, e probabilmente da quello tattico - disponeva ancora, a differenza dell'ormai dissolto Impero Austroungarico, di un più che potente, combattivo ed essenzialmente integro dispositivo militare.

L'Esercito tedesco, infatti, era ben lungi dall'essere sconfitto nel senso strettamente militare della parola o, comunque, sopraffatto dalle Potenze avversarie; non aveva ancora conosciuto - fatta salva l'eccezione di Verdun - gravi sconfitte sul campo.

Al contrario aveva riportato, nel corso del conflitto, varie ed importanti vittorie: Tannenberg (1914), Laghi Masuri (1914 e 1915), Gorlice e Tarnov (1915) etc.), né la "sconfitta" di Amiens (8 agosto 1918)² fu

² Ad Amiens l'uso coordinato di 456 carri armati (dei quali ne fu distrutto il 70%) da parte degli Alleati, insieme a cavalleria e fanteria, consentì lo sfondamento delle linee tedesche, ma in misura limitata, avendo gli Alleati esaurito le risorse.

I carri vennero impiegati per la prima volta dagli Inglesi nel settembre 1916, ma con esito disastroso; il successivo impiego avvenne ad Arras, nella primavera del '17, ma con scarsi risultati dovuti all'impiego errato.

Il primo uso "intelligente" avvenne a Cambrai, nel novembre del '17; per quanto a costo di notevoli perdite, l'azione venne considerata un successo poiché i carri riuscirono a penetrare nelle linee tedesche di circa 8 km in un giorno.

realmente tale; segnò piuttosto l'inizio del crollo tedesco, e bastò per convincere i maggiori responsabili che la guerra doveva essere conclusa.

Nel novembre del 1918 l'Esercito tedesco era ancora un poderoso strumento bellico, per quanto incrinato, che nutriva comunque forti speranze per il 1919; gli stessi Alleati - anch'essi esausti - si stavano preparando ad un altro inverno in trincea, e progettavano l'offensiva finale per la primavera del 1919.

Per quanto la sensazione della sconfitta fosse ormai nell'aria, almeno ai livelli più alti, fu con un senso di sgomento ed indignazione che queste forze appresero della resa da parte del loro Governo; soggiacquero alla resa, sì, con disciplina, ma con l'animo improntato alla vergogna ed all'insoddisfazione professionale ("Tradimento" fu la parola che, seppure non gridata, circolò allora tra le file).

Tale sensazione è facilmente comprensibile se si considera che, oltre a non aver conosciuto gravi sconfitte - tranne, come sopra detto, quella di Verdun - le Armate tedesche rientrarono in patria a bandiere spiegate ed al suono delle fanfare e che i confini dell'Impero erano ancora integri; inoltre, solo cinque mesi prima l'Esercito tedesco aveva fatto retrocedere il fronte alleato a soli 70 km. da Parigi e l'impegno alleato si stava ormai esaurendo.

Come non credere allora - anche se era solo una propria convinzione, distaccata dalla realtà interna - che non si trattava di sconfitta bensì, come detto e creduto, di una pugnalata alla schiena?

Dall'altra parte, però, tornando in patria vi trovarono una Marina ammutinata e, peggio, una nazione affamata e sconvolta dai vari tentativi rivoluzionari degli Spartakisti e di altre forze della sinistra.

Con un simile stato d'animo la Germania "militare" dovette accettare, ovviamente *ob torto collo*, sia l'armistizio di Compiègne dell'11 novembre 1918, sia il successivo trattato di pace firmato a Versailles il 28 giugno 1919 ed entrato in vigore, formalmente, il 10 gennaio 1920 (anche se le frenetiche commissioni francesi avevano iniziato ad operare già dal settembre 1919).

Il trattato fu un vero e proprio diktat; i delegati tedeschi vennero infatti chiamati solo per la firma dello stesso, senza averlo potuto prima negoziare.

Il trattato apparve talmente iniquo che seriamente, in Germania, si pensò ai massimi livelli - vi furono colloqui in tal senso tra il Presidente Ebert, il Maresciallo Hindenburg ed il suo assistente Groner - di denunciare lo stesso e di riprendere le operazioni belliche.

La durezza delle clausole provocò grosse ostilità nell'opinione pubblica

A Cambrai i Tedeschi si impadronirono di 71 carri che, riparati e riarmati, costituirono l'ossatura della forza corazzata germanica.

Il battesimo del fuoco avvenne, per i Tedeschi, il 21 marzo 1918, nella battaglia di Saint Quentin, ed il primo scontro tra carri - in cui i Tedeschi ebbero la meglio - avvenne a Villers-Bretonneux il 24 marzo.

Il 18 luglio circa 600 carri francesi presero parte alla "battaglia di Soissons", provocando lo sfondamento che segnò la fine dell' offensiva tedesca, sia pure al prezzo di 240 carri.

tedesca, spesso sconfinata in violente dimostrazioni, e la maggior resistenza possibile da parte delle autorità; resistenza che durò fino al 1927.

Questo trattato consentiva alla "nuova" Nazione tedesca, erede di un Impero, di avere un esercito, denominato "Reichswehr", il cui organico, composto solo da volontari a lunga ferma, non doveva superare i 100.000 uomini nell'Esercito ed i 15.000 nella Marina, 4.000 ufficiali (di cui 1.500 nella Marina) e 96.000 fra sottufficiali e soldati (di cui 13.500 nella Marina), compreso il personale dei depositi³.

Questo esercito - irrisorio secondo gli standard dell'epoca e, nelle intenzioni dei vincitori, destinato soprattutto a compiti di ordine pubblico più che di difesa vera e propria (si pensava così di evitare il pericolo di un riarmo tedesco), oberato inoltre da limiti e restrizioni⁴ tali da renderne praticamente nulla la validità e l'efficienza - fu invece l'ossatura, la fucina di una forza d'élite⁵ addestrata in maniera superba ed estremamente efficiente⁶.

Da questo piccolo corpo sarebbe poi sorto - in maniera prima clandestina, e poi alla luce del sole, orgoglioso ed arrogante - il più perfezionato ed efficace strumento bellico mai visto prima al mondo⁷.

³ Secondo l'art. 16 del Trattato la Germania poteva disporre, non oltre il 31 marzo 1920, delle seguenti forze armate:

- Esercito: 2 comandi di Corpo d'Armata; 7 divisioni di fanteria; 3 divisioni di cavalleria; 103.000 tra fucili e moschetti; 1.926 mitragliatrici (pesanti e leggere); 252 mortai (medi e leggeri); 292 pezzi di artiglieria (204 cannoni da 77 mm ed 88 obici da 105 mm);

- Marina: 6 navi da battaglia "pre-dreadnaught" (Classi "Deutschland/Lothringen"); 6 incrociatori leggeri; 12 cacciatorpediniere; 12 cannoniere.

La ferma doveva essere di 12 anni per le truppe e di almeno 25 per gli ufficiali.

Tra le varie restrizioni e proibizioni previste dal Trattato e/o imposte dalle varie commissioni alleate (fra le quali si distinsero, per astio e livore, quelle francesi), citiamo qui:

- scioglimento del Corpo di Stato Maggiore (in quanto colpevole ispiratore, secondo i vincitori, delle smodate aspirazioni del kaiser) (v. nota 13);
- eliminazione della coscrizione obbligatoria;
- divieto di progettare, possedere e costruire sottomarini, dragamine, aerei, dirigibili, palloni aerostatici, carri armati (v. nota 16); veniva concesso l'uso, per funzioni di ordine pubblico, di alcune autoblindo senza torretta girevole (Art. 171) e di 105 veicoli "leggermente blindati" per i reparti da trasporto.

Inoltre era prevista la proibizione di disposizioni relative alla mobilitazione; la distruzione dei depositi superstiti e degli equipaggiamenti in eccesso; l'abolizione dei distretti militari; la cancellazione del numero di uomini e/o cavalli trasportabili sui vagoni ferroviari (!).

Tutto ciò, ed altro ancora, oltre alle varie amputazioni territoriali (colonie, Polonia occidentale, Alsazia Lorena ecc.).

⁴ Tutto ciò avrebbe poi "costretto" i pianificatori tedeschi a sviluppare tutto ex novo fin dal primo momento, non essendo ingombrati dall'accumulo di armi e strumenti superati che invece vincolava ancora, nel 1939, le potenze vincitrici.

⁵ Questa élite fu, usando le stesse parole del suo creatore (von Seeckt), "*un microcosmo capace di illimitata espansione*".

⁶ Basti pensare, a questo proposito, per fare solo un esempio, che ciascun militare era addestrato e preparato a poter svolgere compiti fino a due gradi superiori (il tenente, cioè, era in grado di svolgere i compiti del maggiore).

⁷ Nonostante il parere pressoché unanime espresso ad Hitler, prima dell'inizio delle ostilità, dallo

Il Comandante in capo di questo esercito fu - dal 1920 fino al 1926, allorché dovette lasciare l'incarico in seguito ad un "incidente politico"⁸ - il Generale Hans von Seeckt⁹: questi, il cui obiettivo primario era quello di superare i vincoli del trattato e di ridare alla Germania la propria forza militare, non potendo disporre di un esercito di massa puntò tutto sulla mobilità, facendo di questa un punto di forza.

Von Seeckt tenne la Reichswehr assolutamente fuori dalla politica¹⁰ riuscendo così - mostrandosi fedele al nuovo regime repubblicano e, soprattutto, alieno dagli eccessi del precedente militarismo prussiano, invisibile ai politici - a dissimulare i suoi piani di sviluppo militare.

Seeckt poté così ottenere che i quadri della Reichswehr fossero formati dal fior fiore degli ufficiali e sottufficiali collaudati dalla guerra e capaci di costituire l'ossatura di una futura rapida espansione.

Seeckt inoltre integrò questa struttura ufficiale con programmi clandestini di addestramento, grazie ai quali molti ufficiali - sia in servizio sia in congedo - poterono tenersi al corrente degli aggiornamenti e delle novità, ed acquisire esperienze maggiori di quelle consentite dalle limitazioni del trattato.

Inoltre numerosi ufficiali di Stato Maggiore e molti specialisti furono inviati in varie nazioni estere - quali il Giappone, l'URSS, nel Sudamerica ecc. - per effettuarvi cicli operativi ed addestrativi scevri dagli stessi limiti.

Seeckt mise in moto una corrente di idee che ridettero vitalità all'esercito; dette alla Reichswehr un vangelo di mobilità, fondato sull'idea che un esercito di truppe scelte che si muovesse e colpisse rapidamente poteva assicurarsi una superiorità incomparabile rispetto ad un esercito di massa lento e spesso male addestrato¹¹.

Stato Maggiore, secondo il quale nel 1939 l'esercito era del tutto impreparato né si poteva pensare ad operazioni belliche prima del 1943; del resto, l'originaria programmazione prevedeva il completamento del riarmo non prima del 1943/44.

Il Gen. Wartlimont ebbe a dire, all'inizio delle ostilità, che: "...nessun esercito tedesco era mai sceso in guerra così impreparato..." [Fuller (v. Bibliogr.)]

⁸ Von Seeckt aveva infatti permesso al primogenito dell'ex principe ereditario di partecipare alle manovre a fuoco del reggimento presso cui prestava servizio.

⁹ Sul suo conto si diceva, durante la 1^a Guerra Mondiale, che: "... dove c'è von Seeckt c'è la vittoria ..."; venne anche definito come "l'uomo che fece la prossima guerra". Essendo rimasto sul fronte orientale, salvò la propria reputazione di "freddo calcolatore" evitando qualsiasi responsabilità del collasso sul fronte occidentale.

¹⁰ Von Seeckt aveva infatti ben capito che se l'Esercito non fosse stato il più possibile apolitico, non solo si sarebbe ben presto disintegrato e sparpagliato tra le varie numerose formazioni paramilitari allora esistenti in Germania (quali, ad esempio, le S.A. ed i "Freikorps") - come in parte avvenne - ma sarebbe poi dipeso, appunto, dal potere politico.

Seeckt non intendeva permettere ciò, volendo conservare la vecchia tradizione prussiana secondo la quale gli ufficiali si tenevano lontani dal "sordido" mondo della politica e del commercio.

Di conseguenza i membri della Reichswehr noti come attivisti politici vennero, in quel periodo, perseguiti e/o destituiti; venne proibita anche la partecipazione alle elezioni. Si deve anche ricordare che la Reichswehr si schierò decisamente contro Hitler quando questi tentò, l'8 novembre 1923, il colpo di stato di Monaco.

¹¹ Von Seeckt infatti, come espresse poi nelle sue memorie, dubitava del valore dei grandi eserciti

Egli incoraggiò anche, al massimo, lo studio di tutte le possibili tecniche moderne senza porre alcun limite all'inventiva dei suoi collaboratori¹²; la Reichswehr sviluppò quindi nuovi mezzi di comunicazione, impegnandovi risorse proporzionalmente superiori a quelle di qualsiasi altro esercito.

Considerate le limitazioni del trattato di pace e la necessità di aggirare le stesse¹³ dove possibile, un aiuto fino a poco tempo prima impensabile venne dall'Unione Sovietica; questo Stato infatti, rimasto isolato dopo la rivoluzione d'Ottobre, aveva grandi appetiti tecnologici e, soprattutto, disponeva di immensi territori ben lontani dagli sguardi spesso miopi e rancorosi delle varie Commissioni alleate.

Entrambe le nazioni, Germania ed Unione Sovietica, non intendevano pagare la riparazioni di guerra imposte dalla potenza vincitrice; da questo atteggiamento comune nacque un'alleanza che iniziò nel campo economico con il Trattato di Rapallo, sottoscritto il 16 aprile 1922.

Con il Trattato vennero eliminate tutte le pendenze di guerra esistenti tra le due nazioni: si rinunciava alle reciproche riparazioni dei danni di guerra, venivano ripristinate le relazioni diplomatiche, e si riconosceva la parità reciproca di diritti e priorità nei rapporti commerciali.

Il Trattato non conteneva alcuna clausola segreta di carattere militare - contrariamente a quanto è stato detto e scritto per molto tempo - ma servì a rompere l'isolamento diplomatico ed economico delle due nazioni; fu inoltre, per la Germania, lo strumento per aggirare gli obblighi, le proibizioni e le limitazioni di carattere militare imposte dal trattato di pace.

A questo scopo vennero conclusi numerosi accordi segreti tra la Reichswehr e lo Stato Maggiore sovietico.

In Germania l'iniziativa faceva capo al segretissimo "SonderGruppe R" [Gruppo Speciale R (= Russia)] - creato a quello scopo dal comando supremo - il cui organo esecutivo era la GEFU¹⁴, società posticcia con sede a Berlino e Mosca e con un capitale di circa 75 milioni di marchi fornito dalla Krupp¹⁵, dalla Blohm und Voss e da altre ditte, oltre che da

del passato poiché una massa coscritta, con addestramento superficiale, è **carne da cannone** ... nel peggior senso della parola ..".

¹² Von Seeckt, nel suo libro di memorie (*Pensieri di un soldato* - 1928), dubitava del valore dei carri armati, mentre trattò a lungo del valore della cavalleria; per quanto fautore della mobilità von Seeckt - uomo della sua generazione - non giunse a comprendere che solo la mobilità "corazzata" poteva rendere possibile una guerra mobile.

¹³ La soppressione dello Stato Maggiore - che, peraltro, venne aggirata denominando lo stesso eufemisticamente come "Truppenamt" (Ufficio delle truppe) - ebbe aspetti positivi per la Reichswehr prima e la Wehrmacht dopo: se lo S. M. fosse infatti sopravvissuto nella sua vecchia forma, sarebbe rimasto inerte per effetto della routine e della sua ingombrante struttura.

Dovendo agire in clandestinità, ed essendo quindi esonerati dalla routine amministrativa, i suoi membri poterono concentrarsi rivolgendosi all'avvenire.

¹⁴ Gefu: "Gesellschaft zur Förderung gewerblicher Unternehmungen" (Società per lo sviluppo di imprese artigiane). Fondata nel 1923, venne sciolta dieci anni dopo.

¹⁵ La Krupp venne a ciò indotta, a quanto risulta, dall'opera di persuasione fatta da von Reichenau presso lo stesso Barone von Krupp.

fondi segreti della Reichswehr.

Lo scopo ufficiale della Società era lo sviluppo dei rapporti commerciali tra le due nazioni; in realtà era preposta allo sviluppo di materiali bellici proibiti dal Trattato ed alla costruzione degli stessi nell'URSS con la supervisione di tecnici tedeschi.

Così, ad esempio, già nel 1924 la Junkers poté costruire e collaudare, in una fabbrica posta nel sobborgo moscovita di Fili, vari tipi di aerei completamente in metallo.

Gli arsenali di Leningrado, Tula e Slatoust, completamente rinnovati con tecnologia tedesca, cominciarono a produrre 300.000 granate all'anno; sommergibili venivano costruiti nei cantieri di Leningrado e Nikolajev.

Nel 1926 circa un terzo del bilancio della Reichswehr venne speso per l'acquisto di armi e munizioni nell'URSS.

Oggi sembra paradossale che, mentre le Commissioni alleate ed i pacifisti della sinistra tedesca scrutavano ogni minimo particolare che potesse svelare un riarmo tedesco, sia pure clandestino, la Germania si stava riarmando proprio nel paese del comunismo e del socialismo!

Nella fabbrica di Rostov, installata dalla Krupp, non solo si sperimentarono - tra l'altro, e con nomi quali "Leichte Traktor" e "Gross Traktor" - macchine che costituirono interessanti esperienze nel campo dei mezzi corazzati e blindati ma, soprattutto, si collaudarono i primi carri armati tedeschi del dopoguerra.

Nacquero infatti dal primo, di circa 5,3 tonnellate, e dal secondo, di 7,5 tonnellate, i Pz.Kpfw. I e II.

Dalle prove condotte con questi "Traktor" nacque anche l'ipotesi di un carro medio, indicato con il nome vago di "Neubaufahrzeug" (Veicolo di nuovo modello), pesante circa 23 tonnellate ed armato con un pezzo da 75 mm ed uno da 37 mm, da cui sarebbe poi derivato il carro Pz.Kpfw. IV.

Poiché non solo l'acquisto ma anche l'importazione dei materiali prodotti dovevano restare segreti, fu necessario creare centri di addestramento al di fuori delle frontiere tedesche; tra il 1922 ed il 1930 vennero così creati:

1924: Centro di addestramento per l'aviazione a Vivupal-Lipezk, 400 km. a sudest di Mosca;

1927: Scuola di addestramento per la guerra chimica a Saratov, sul Volga inferiore;

¹⁶ La proibizione relativa ai carri armati portò poi, negli ambienti militari tedeschi, ad un abnorme interesse per gli stessi, nonché al rafforzamento dell'opinione secondo la quale i carri sarebbero stati il fattore determinante della vittoria alleata.

L'uso, sia pure limitato, di autoblindo senza torretta avrebbe dovuto impedire ai tedeschi lo studio e l'acquisizione della "raffinata" tecnologia necessaria per la costruzione degli anelli di torretta.

A questo proposito sembra opportuno ricordare che da parte alleata si cercò di ridurre - con la scusa del divieto prima, e del controllo poi - il gap tecnologico-produttivo esistente; a ciò si deve, almeno in questo campo, la durezza delle Commissioni alleate.

1930: Scuola di addestramento per i mezzi corazzati a Kazan, sul medio Volga.

A Lipezk vennero create e collaudate le tecniche di bombardamento poi utilizzate dagli Stukas; senza le esperienze lì condotte la Luftwaffe, nata ufficialmente nel 1933, avrebbe avuto bisogno di almeno dieci anni per poter diventare l'Arma moderna che fu.

Se Lipezk fu la fucina della Luftwaffe, Kazan lo fu per i carristi; lì vennero infatti gettate le basi delle future Panzer Divisionen.

Altre preziose esperienze vennero condotte in Svezia, presso la Bofors, oltre che in Danimarca e in Olanda.

Gianpaolo Bernardini



I SOMMERGIBILI E LE UNITÀ DI SUPERFICIE ITALIANE IN ESTREMO ORIENTE

1940-1945

di Alberto Rosselli



Soldati italiani a Shanghai nel 1917

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale la Marina Militare Italiana fu presente, anche se in misura molto ridotta, nelle lontane acque dell'Oceano Indiano e del Pacifico. L'esistenza, fin dalla fine della Guerra dei Boxer (1901) di un piccolo quartiere commerciale nazionale in terra cinese a Tientsin, aveva infatti obbligato il governo italiano a mantenere in quello scacchiere un paio di cannoniere, la Lepanto e la Carlotto (1) ed alcuni reparti di terra per tutelare gli interessi commerciali dei nostri residenti i Cina.



L'incrociatore Colleoni

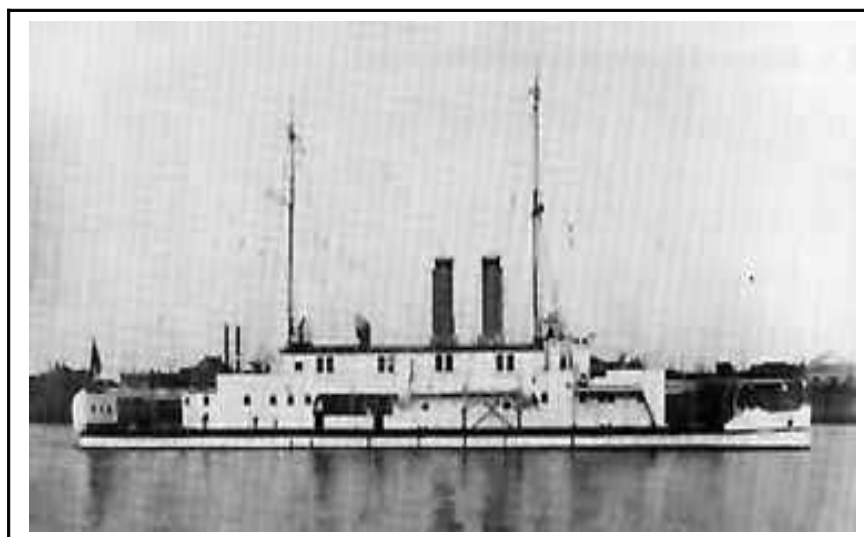
Dopo l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940), il Comando Supremo della Marina Militare ordinò ad alcune unità di base a Massaua (colonia italiana di Eritrea) di trasferirsi in Estremo Oriente: manovra che venne decisa nel timore, del tutto fondato, che nel caso di caduta dell'Impero d'Africa Orientale, gli inglesi mettessero le mani sulle navi italiane. Nel febbraio del 1941 (neanche due mesi prima della presa da parte britannica della base militare di Massaua), la nave coloniale Eritrea (armata con 4 pezzi da 120 millimetri, 2 da 40 e 2 mitragliere da 13,2

millimetri) e i due piroscafi armati (Ramb1 e Ramb2: moderne e veloci bananiere trasformate in incrociatori ausiliari con l'installazione di 4 cannoni da 120 millimetri e alcune mitragliere antiaeree da 13,2 millimetri) presero il mare con l'ordine di raggiungere Kobe (Giappone) e, in alternativa, i porti di Shanghai o di Tientsin. Mentre l'Eritrea e la Ramb2 riuscirono nell'intento, eludendo la sorveglianza della Royal Navy, la Ramb1 ebbe la sfortuna di incontrare al largo delle isole Maldive (Oceano Indiano) l'incrociatore inglese Leader che la colò a picco.



L'incrociatore Montecuccoli a Shanghai nel 1937.

Nonostante il parziale fallimento della missione di trasferimento nel Far East, gli addetti militari e i diplomatici italiani a Tokyo discussero, almeno per un certo periodo, con le autorità giapponesi l'opportunità di utilizzare la Ramb2 come incrociatore corsaro. Era infatti nelle intenzioni degli italiani sfruttare questa efficiente unità, che avrebbe comunque dovuto subire alcune modifiche presso i cantieri di Kobe (nel giugno del 1940, il Comando navale di Massaua aveva già previsto l'installazione a bordo della nave di una mezza dozzina di mitragliere antiaeree da 13,2 o da 20 millimetri, o di un paio di pezzi antinave da 120 o 152 millimetri), per molestare il traffico mercantile inglese in Oceano Indiano. Tuttavia, di fronte alla secca opposizione del Comando della Marina nipponica (i giapponesi, almeno fino al 7 dicembre del 1941, il giorno del loro attacco improvviso a Pearl Harbour, vollero sempre evitare qualsiasi prematuro attrito con la Gran Bretagna e gli Usa).



La nave coloniale Carlotto

Sia la Ramb 2 che l'Eritrea furono costrette a rimanere pressoché inutilizzate agli ormeggi. Soltanto dopo la sua ufficiale entrata in guerra, il governo di Tokyo permise alla nave Eritrea di prestare appoggio ai sommergibili oceanici italiani che giungevano a Penang e a Singapore dalla lontana base di Bordeaux con carichi di prodotti e merci rare ad essi destinati (2). Per quanto concerne le navi da trasporto italiane che si trovavano in acque cinesi e giapponesi al momento dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro l'Inghilterra e la Francia (10 giugno 1940), parte di esse (come il Conte Verde) rimasero inattive o dovettero prestare servizio per i giapponesi, mentre altre tentarono di raggiungere la base di Bordeaux (che fu il punto di appoggio per i 27 sommergibili italiani che dal giugno del '40 al settembre del '43 operarono in Oceano Atlantico e in Oceano Indiano) rompendo il blocco britannico e statunitense. Alcune queste, come la Himalaya2 riuscirono nella difficilissima impresa, trasportando in Europa discreti quantitativi di merci pregiate (gomma, stagno, chinino), mentre altre, minacciate da unità da guerra alleate, furono costrette a rifugiarsi in porti neutrali. Ma come vedremo, il Comando della Marina Italiana, al pari di quello tedesco, cercò nel corso della guerra - anche a costo di perdite molto elevate rispetto ai vantaggi ottenibili - di utilizzare unità subacquee speciali per i collegamenti commerciali straordinari con l'alleato giapponese (3).



L'equipaggio della nave coloniale Eritrea

L'8 settembre, alle ore 2 antimeridiane (locali) l'Eritrea si trovava in navigazione tra Singapore e Sabang per dare appoggio al sommergibile oceanico da trasporto Cappellini⁴, appena giunto dalla Francia dopo una lunga e difficile tratta per trasportare in Estremo Oriente materiali strategici per il governo di Tokyo. Captato un comunicato della Reuter che annunciava la resa dell'Italia, l'Eritrea cambiò subito rotta puntando a tutta forza su Colombo (Ceylon), attraversando lo Stretto di Sumatra e sfuggendo alla immediata caccia scatenata dalle unità navali ed aeree nipponiche. Vediamo ora quale era la situazione delle altre unità italiane, di superficie e sottomarine, presenti in Oceano Indiano e nelle acque malaysiane e indonesiane in quella data. I sommergibili oceanici da trasporto Giuliani (capitano di corvetta Mario Tei) e Torelli (tenente di vascello Enrico Gropalli)^{4a} si trovavano a Singapore già carichi di merci pregiate e in procinto per ripartire per Bordeaux, mentre il Cappellini (capitano di corvetta Walter Auconi) si trovava a Sabang, pronto anch'esso per il rientro in Europa. Il sommergibile oceanico Cagni (capitano di corvetta Giuseppe Roselli-Lorenzini) navigava invece in pieno Oceano Indiano proveniente da Bordeaux e diretto a Singapore^{4b}.



La nave coloniale Ramb²

Per quanto riguarda le navi di superficie (esclusa l'Eritrea), le cannoniere Lepanto (capitano di corvetta Morante) e Carlotta (tenente di vascello De Leonardis) si trovavano rispettivamente a Shanghai, mentre l'incrociatore ausiliario Calitea II, l'ex Ramb II (al comando del capitano di corvetta C. Mazzella) si trovava a Kobe per lavori. Alcuni piroscafi, come il Conte Verde (capitano di corvetta Chinea) si trovavano anch'essi a

Shanghai. Queste due ultime unità si autoaffondarono il giorno 9 settembre per non cadere nelle mani dei giapponesi. Lo stesso giorno, anche la Lepanto e la Carlotta ebbero il medesimo destino per lo stesso motivo. La sorte delle unità italiane rimaste a galla fu triste e avventurosa. Il sommergibile Cappellini decise con tutto il suo equipaggio di continuare a combattere a fianco della Germania e del Giappone (aderendo di fatto alla nuova Repubblica Sociale Italiana fascista creata da Mussolini), ma una volta trasferitosi a Singapore sotto scorta nipponica venne catturato con l'inganno.



Il posamine Lepanto in Cina

Nonostante la dichiarazione di fedeltà del comandante Auconi, l'ammiraglio Hiroaka fece internare la nave e imprigionare il suo equipaggio, riservando ad esso un trattamento disumano. Stessa sorte toccò pure al Giuliani e al Torelli sebbene gli equipaggi volessero, al contrario dei loro ufficiali, continuare a combattere con i vecchi alleati. L'unica unità che si salvò fu il Cagni che, saputo dell'armistizio, fece rotta su Durban (Sudafrica) consegnandosi agli alleati. Nonostante il pessimo atteggiamento giapponese, molti marinai dei sommergibili italiani dell'Oceano Indiano continuarono a combattere per molti mesi. Le unità tricolori passarono in consegna al Comando degli U-boat tedeschi di Penang e continuarono ad operare contro gli anglo-americani con equipaggi misti italo-tedeschi. Ma anche dopo la resa della Germania, l'8 maggio 1945, una ventina di marinai italiani si ostinarono nella lotta a fianco dei giapponesi (5). Per la cronaca, il Torelli fu operativo addirittura fino al 30 agosto del 1945 quando nelle acque giapponesi le armi antiaeree di quest'ultimo scafo italiano sperduto in Oriente riuscirono ad abbattere perfino un bombardiere statunitense B25 Mitchell: l'ultima vittoria di un mezzo navale "giapponese".



La Ramb1 cannoneggiata nell'Oceano Indiano (Foto A. Rastelli)

NOTE

1) La posamine Lepanto era stata varata nel 1927 e dislocava 1.040 tonnellate. L'unità aveva una velocità di 15 nodi ed era armata con 2 cannoni da 120 millimetri; 2 mitragliere pesanti da 40 millimetri e 80 torpedini. La cannoniera fluviale Ermanno Carlotto era stata varata nel 1921 e dislocava 318 tonnellate. Aveva una velocità di 13,5 nodi ed era armata con 2 cannoni da 76 millimetri e quattro mitragliatrici

2) La prima nave tedesca che riuscì a rompere il blocco alleato fu la tedesca Weserland (6.500 tonnellate) del capitano Krage che il 28 dicembre 1940 salpò da Kobe con un carico di gomma, wolframio, peltro, olio vegetale, tè, caffè e prodotti farmaceutici. La Weserland attraversò il Pacifico, doppiò Cap Horn, entrò nell'Atlantico e raggiunse il porto di Bordeaux il 4 aprile 1941, dopo una traversata di 98 giorni. Alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale 14 navi tedesche e 2 italiane si trovarono bloccate nei porti giapponesi di Yokohama, Kobe, Osaka e Sasebo e in quello mancese di Dairen.



Il sommergibile Torelli a Saint Nazaire nel dicembre del 1941

3) Tra il 1942 e il 1943 i cantieri Tosi di Taranto progettarono e costruirono due grandi sommergibili da trasporto (il Romolo e il Remo) espressamente concepiti per i collegamenti con l'Estremo Oriente. Questi due sottomarini (da 2.210-2.606 tonnellate di dislocamento normale), avevano una portata di 610 tonnellate di merci e un'autonomia di 12 mila chilometri. Il Romolo e il Remo (le uniche unità costruite di un lotto di 12) andarono perduti alla loro prima uscita in mare, colpiti rispettivamente da forze aeree e sottomarine alleate.

4) Nella seconda metà di maggio del '43, appena terminata la riconversione degli scafi, il primo sommergibile italiano da "trasporto" lasciò Bordeaux seguito poi da alcuni altri. La sorte dei battelli italiani fu tra le più tristi. Due infatti (il Tazzoli e il Barbarigo) scomparvero in mare poco dopo la partenza, probabilmente affondati da forze aeronavali alleate, mentre il Giuliani e il Torelli, colti dall'armistizio dell'8 settembre quando si trovavano ancora nello scalo malaysiano di Penang, vennero catturati dalle forze navali tedesche operanti in quella base. L'apparente disastro in cui incapparono gli sfortunati sommergibili italiani non impedì ai giapponesi di recuperare dalle unità catturate a Penang 355 tonnellate di materiali strategici provenienti dalla Germania, cioè il 55% del totale trasportato dalle 6 unità tricolori. Per contro, i tedeschi non videro mai le 377 tonnellate di gomma e le 184 tonnellate di peltro che erano già state stivate nel ventre dei tre sommergibili italiani ormai prossimi al loro rientro a Bordeaux (i tedeschi infatti non se la sentirono di utilizzare quegli scafi fortemente usurati).



Il sommergibile Cappellini il 12 luglio 1943 nello Stretto di Malacca

4a, 4b) I sottomarini italiani di stanza a Betasom sottoposti ai lavori di trasformazione furono in realtà sette: Cappellini (1.060-1.317 tonnellate di dislocamento normale), Tazzoli e Finzi (da 1.550-2.060 tonnellate), Giuliani e Bagnolini (1.166-1.510 tonnellate), Barbarigo (1.063-1.317 tonnellate), Torelli (1.195-1.490 tonnellate). Il Tazzoli e il Barbarigo vennero affondati mentre il Cappellini, giunto a Penang il 10 settembre del '43, venne catturato dai tedeschi e ribattezzato U.IT.24. Dopo l'8 maggio del '45 questa unità passò ai giapponesi con la denominazione I.503. Anche il Giuliani, giunto a Singapore nella tarda estate del '43, venne catturato dai tedeschi e ribattezzato U.IT.23. Questa unità, dotata di equipaggio italo-tedesco, venne affondata nel febbraio del '44 nel canale di Malacca dal sommergibile inglese Tally Ho. Il Finzi, che nel settembre '43 si trovava ancora a Bordeaux in attesa di completamento dei lavori di ristrutturazione, venne incorporato nella marina tedesca e ribattezzato U. IT. 21. L'unità non fu mai utilizzata come trasporto e venne affondata dagli stessi tedeschi a Bordeaux il 25 agosto '44, poco prima dell'arrivo degli alleati. Per la precisione dopo l'8 maggio i giapponesi sequestrarono e ribattezzarono e le seguenti unità italiane già catturate dai tedeschi a Penang l'8 settembre '43: U-181 (I.501), U-862 (I.502), U-219 (I.505) e U-195 (I.506). Parimenti, i giapponesi misero le mani sul Cappellini (già preda tedesca U.IT.24) ribattezzato I.503 e sul Torelli (ex U.IT.25) rinominato I.504.



Soldati italiani a Tien-tsin nel 1938

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Erich GRÖNER, *German Warships 1815-1945*, vol. 2 " U-boats and mine warfare vessels."

E. ANDO', *Betasom: I sommergibili italiani negli oceani*.

P. TARRANT, *The last year of the Kriegsmarine. May 1944-May 1945*.

Maurice ROLE (HISTORIA, Settembre 1990, n. 525, pagg. 6-17), *Les puissances de l'Axe et le Japon*.

Erminio BAGNASCO, *Sommergibili della Seconda Guerra Mondiale*".

Robert G. STERN, *U-Boot, Classe VII*.

Gino GALUPPINI, *Guida alle Navi d'Italia*, 1982.



Il sommergibile Torelli nella primavera del 1943

Alberto Rosselli

Presentiamo qui, come modesto contributo ai 150 anni dell'Unità, e in occasione del 93° anniversario della Vittoria del 1918, una "composizione" ritrovata per caso, molto tempo fa, sepolta tra le numerose carte del padre del Presidente Bernardini.

L'autore volle esprimere, in versi, il proprio orgoglio di Fante del 268° Reggimento della Brigata "Caserta", ricordando un bel fatto avvenuto il 24 luglio 1918, allorché il Re passò in rassegna le rappresentanze della gloriosa III Armata.

L'originale è già presente, in facsimile, nel nostro sito (v. alla sezione Narrativa); abbiamo pensato di riproporne qui il testo, presumendo che possa essere sfuggita ai frequentatori del sito, e sperando che la lettura sia di vostro gradimento.

Il Comitato Direttivo

IL FANTE E IL PADRETERNO

*Un giorno il Padre Eterno, seccato di vedere
il muso e il far ridicolo, la ruggine che c'è
tra il Fante e l'Artigliere, l'Ardito e il Bersagliere
e di sentir ripetere: "valgo più io di te!"*

*"Finitela!" scattò "Dategli un taglio. Siete
peggio dei cani in Chiesa. Ci vuol molto a capir
che ognun di voi è un filo e tutti insiem farete
la scopa che le sponde del Piave dee pulir?"*

*Lo so. C'è peso e peso. E forse un po' di stima
tra tanti combattenti non starebbe mal...
Vediamo un po' .. San Pietro!" E il Santo aiutante in prima
comparve su la porta: "Comandi, General!".*

*"San Pietro" disse Iddio "Mi guardi un momentino
se c'è quella Bilancia che un giorno San Michel,
pigliando il novantuno, buttò nel magazzino...
"E dopo?" "E dopo scriva in terra, in mare, in ciel*

*che domattina sedici, per terminar le ciance,
alle dieci precise (ma vo' puntualità)
tengo rapporto al Piave. Peso su le bilance
tutti i soldati e dico qual è quello che sta*

in testa a tutti". "Bene!" disse San Pietro. E rapido

*come uno "Sva", dall'etere partì felice a vol,
e in men d'un batter d'occhio, sul Piave dietro l'Argine,
una bilancia enorme levavasi nel sol!*

*Il giorno dopo quando non erano le sette
Da I Ronchi, da Varago, da Breda e Candelù
Prolunghe ed autocarri, carrette, biciclette
Empivano ogni dove: non si passava più.*

*Alle dieci precise, il Padre Eterno accolto
Da quella rossiniana preghiera del Mosè:
"Dal tuo stellato soglio..." comparve bello in volto
per la letizia, in mezzo a Imperatori e Re*

*d'ogni paese amico. In alto i Cherubini,
tinte le alette rosee d'un vivo tricolor,
facean servizio aereo. Dopo i prescritti inchini
e le incensate, avanti si fè Nostro Signor*

*e disse: "Miei soldati! V'ho tutti radunati
per vedere tra voi chi è che pesa più.
Avrei potuto chiederlo al Re degl'impiccati
Piantone alle latrine del Gruppo Belzebù,*

*ma ci ho pensato meglio, e ho detto: quell'indegno
mi dice - caso mai - qual è che pesa men,
e allora è molto meglio stabilire un convegno
di tutti gli aspiranti e in faccia a lor, va ben?*

*emettere il verdetto. Ho preso la Bilancia
che fu per tanto tempo bilancia universal,
e che pesò l'altr'anno il "poilù" di Francia ...
soldati, a voi! È aperta la gara all'immortal!".*

*Cominciano i campioni. Bello gentile fiore
Di nostra gente, asciutti, tutti col petto in su,
tenuta irreprensibile, chiomati, lustri, il core
gravato sotto un nuvolo di bei nastri blu.*

*Uno alla volta salgono. Il mite Padre Eterno
Spalanca tanto d'occhi e crede di sognar!
"Possibile? E' più facile l'indovinare un terno!
Chi mai l'avrebbe detto?" E seguita a pesar.*

*Pesa, ripesa, e pesa, lo stuolo agile e vario
Di quei be' giovanotti, tanto valore ha in sé,*

*che i pesi vengon meno. Ci vuole il Segretario:
"San Pietro, per piacere, mandate una Corvée*

*a prender tonnellate di pesi da un quintale!
Io non mi so che dire: qui non s'arriva più!".
E i pesi nuovi vengono. Ma l'ultimo che sale
fa rimanere l'asta della Bilancia, in su.*

*La gara è terminata. Il grande libro Bianco,
aperto sopra un Trono di fini nubi d'or,
ha cifre spaventose. E il Padre Eterno è stanco,
ma ride e si rallegra dentro il paterno cor,*

*che i bruni ed i vermigli nati di madre italica
ora levati in armi pel caro patrio suol,
abbian valore immenso. Viva! L'annunzio valica
l'Alpi lontane e il mondo tutto percorre a vol.*

*Sì ma .. che accade? Ride la folla a un tratto e ammicca,
ride, sghignazza, s'apre e lascia venir fuor,
un soldatino moro, grande quanto una cicca
sporco, sudato, stanco, ridente di stupor.*

*Ha un fazzoletto in capo sotto l'elmetto stinto,
la giubba aperta al collo e la cravatta in sen,
le tasche pien di lettere sì da parere incinto,
i pantaloni a mantice. E' buffo ma seren.*

*Silenzio imbarazzante. Poi dice il Padre Eterno:
"Chi siete?" ed i campioni in coro: "Io non lo so!".
Il soldatino moro sorride a tanto scherno,
guarda i campioni in viso e dice dopo un po':*

*"Signori! Io sono il Fante, quei che va sempre piano,
non sempre sano, è vero, ma va sempre lontan,
e quando c'è una festa e i premi dà il Sovrano
presenta l'armi e resta poi con le mosche in man".*

*La botta coglie in pieno. Uno si soffia il naso,
uno tossisce, un altro finge di non capir:
"Che ha detto?" "Come?" "Oh, sai, io non ci ho fatto caso"
"Però mi pare ..." "È vero ..." " Svizzero! Via di lì".*

*Il Padre Eterno invece guarda il nuovo venuto,
l'osserva, lo rimira, lo torna a riguardar,
poi dice - e ride - "Bene, ma perché sei venuto?"*

"Come?" - risponde il Fante - "O io non m'ho a pesar?".

"Ma è tardi, figliol mio!" continua il Signore,
"Non senti mezzogiorno? La gara è chiusa già".
"Bisogna essere precisi!" tuona dei forti il fiore
"Dormire di meno!" "Elastici!" "Ci vuol puntualità!"

Il Fante intorno, intorno, un lento sguardo getta,
uno di quei che bucano, poi dice calmo: "Sì ...
ma io vado a piedi!" E su l'attenti aspetta
che cosa a suo riguardo deciderà il giurì!

Breve colloquio tacito tra il maggior Santo e Iddio.
Bisbiglio tra le turbe rotto da "ma" e da "se"
Poi cenni d'attenzione. Un rapido zittìo
E il Padre Eterno annunzia: "Soldati miei! Perché

l'invidia poi non chiacchieri e parli di camorre
accettiamo anche questo ... e poi nessuno più!
Nemmeno se venisse ... chi ho a dire? Achille o Ettore!"
E volto al Fante estatico: "Adesso monta su!"

Dio che sul Piave sacro pesasti i combattenti,
e poi li sorreggesti in terra, in mare, a vol,
vieni e dammi una mano e guidami. Altrimenti
io sento che non posso continuar da sol.

Appena il Fante il piede mise su la bilancia,
l'antenna ch'era forte e di temprato acciar,
piegossi in vetta come canna che pesce aggancia
o tenero alberello nel soffio aquilonar!

Fu un urlo di stupore! Ma ognuno esterrefatto
Non ebbe il fiato in gola per dire: "Non montar!"
Il Fante con un balzo era a seder nel piatto...
e in alto ... in alto udivasi un fulmine scoppiar!

Come tra lampi d'armi e ondate di cimieri,
là nelle pugne omeriche o in quelle medioeval,
si legge che a più d'uno de' forti cavalieri
spezzossi in pugno il frassino per l'urto sul rival,

tale nel cielo puro era l'antenna infranta,
e infrante le catene giù dell'antenna al piè,
il piatto sprofondato per un metro e cinquanta
e il Fante assiso al centro come dentro al bidè.

Non è da lingua povera che chiami babbo e mamma,
dir quello che successe! Sgomento general!
Chi aveva il viso pallido, chi verde, chi di fiamma ...
Insomma un'ampia e viva bandiera nazional!

Ma dietro a lor nel campo che libero spaziava,
il Mulo ch'era stato ansioso ad aspettar,
pareva spiritato. Rignava, galoppava
e sparava coppie di calci a tutt'andar.

"San Pietro!" mormorava il Padre Eterno. "Iddio!"
rispondeva San Pietro. "Ma che succede qui?"
"O che gli ho dire? Il Grappa l'ho ben pesato io!"
"E ha retto la Bilancia?" "Ha retto, signorsì!"

"E allor dia l'attenti. Vorrebbe seguitare?
Vorrebbe una riprova più chiara di così?"
"Oh no!" dice San Pietro "Ce ne possiamo andare...
Soldati, attenti!" "Comodi! E statemi a sentir.

Quello che avviene è chiaro, è nitido, è lampante.
Inutili i commenti, il fatto eccolo qui:
Nemmeno il Padre Eterno sa quanto vale il Fante.
Ma voi ... O allora? Come? Andate via così?"

I Campioni non sentono. Si son messi l'elmetto
E vannosene via con lento e tardo piè.
Il Padre Eterno ride, prende il Fante abbraccetto
e dice:"Stamattina, resta a mangiar con Me ..."

Ecco che vanno insieme il Fante e il Padre Iddio.
Li bacia il sole e avvolge di luce trionfal,
e il Padre parla e dice: "Sei grande, Fante mio,
ma è grande anche un viziaccio che ti sta tanto mal!"

"Sì" - seguita il Signore - "Parliamo in confidenza,
poi mi dirai se ho torto o se ho ragion. Perché,
quando questi imboscati ti rompon la pazienza,
invece di legnarli ... te la rifai con Me?".

Gilberto Maggini

RECENSIONI

Franco MINUSSO,

Podgora. Le prime sei battaglie dell'Isonzo. La conquista di Gorizia
Novale-Valdagno, Gino Rossato Editore, 2008, pp. 142.

Nella Premessa, in cui passa in rassegna i perché del libro, le sue origini, nonché le intenzioni ed impostazioni di fondo, Franco Minusso confessa con molta umiltà che si tratta della sua opera prima, quasi ad avvisare il lettore di essere clemente. A lettura completa del volume possiamo invece affermare con convinzione che l'autore è un giovane (giovane, almeno, per quanto riguarda la storiografia militare italiana) outsider, che possiede in maniera evidente tutte le caratteristiche ed il talento necessari a farlo diventare uno storico qualificato di questo settore, purché abbia la costanza e la perseveranza di continuare nella sua produzione e, soprattutto, nella paziente e faticosa attività di ricerca, di raccolta e di rielaborazione che vi sta a monte.

Fino ad almeno un decennio fa, la storia militare patria sulla partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale godeva di una produzione piuttosto scarna. Dopo una grande diffusione negli ambienti colti e popolari di opere e memorie dedicate alla Grande Guerra, seguita alla vittoria del 4 novembre 1918, l'attenzione degli studiosi è stata infatti attratt, a partire dagli anni Sessanta, dalla più recente Seconda Guerra Mondiale, che comprendeva anche aspetti più "drammatici" ed "ideologici" rispetto alla Prima, per le note e discusse vicende politico-militari dell'Italia.

Di recente, invece, si assiste ad un risveglio d'interesse nell'opinione pubblica verso quell'ormai lontano conflitto, dovuto anche ad una storiografia ormai matura e con a disposizione, a novantasei anni di distanza dall'entrata in guerra del Regno d'Italia, di una mole pressoché definitiva, esaustiva, e quasi infinita, di documenti provenienti da tutte le fonti a disposizione degli storici.

Oggi ad esempio esistono delle case editrici specializzate, come la Gino Rossato, che dedicano ai fronti italiani della Prima Guerra Mondiale intere e nutrite collane, mentre la produzione e la richiesta del pubblico non accennano a diminuire. Il repertorio dell'attuale offerta bibliografica, in particolare, non si orienta più verso monumentali o, peggio, superficiali storie onnicomprensive, bensì su periodi e settori limitati del fronte, su singoli episodi autoconclusivi, come certi fatti d'arme, o alcune serie di battaglie. L'autore - con l'analisi settoriale delle prime sei delle undici battaglie dell'Isonzo, quelle cioè che, iniziate nel giugno 1915, condussero alla conquista di Gorizia il 9 agosto del 1916 - non fa eccezione. Per illustrare la sua fedeltà assoluta all'argomento scelto basterà un'unica osservazione: egli dedica appena poche righe alla Strafexpedition austriaca, nonostante essa fosse praticamente contemporanea alla sesta battaglia dell'Isonzo, ed il cui fallimento portò alla presa della città ed alla sua restituzione all'Italia.

In tale renaissance generale, che attende soltanto qualche 'grande firma' nota per essere ufficializzata, ma che viene dal basso e si concentra soprattutto nelle popolazioni i cui avi hanno vissuta e combattuta quella guerra, si inserisce Franco Minusso, che ha il vantaggio di abitare e vivere accanto a quei luoghi che videro divampare le grandi battaglie dell'Isonzo e ne conservano, muti e silenti, i cimiteri militari che custodiscono le reliquie mortali

dei caduti; ed inoltre gode del privilegio di essersi sempre sentito attratto, si può dire sin dalla prima giovinezza – come afferma nella Premessa al volume – dalla storia militare della Prima Guerra Mondiale.

Ciò che emerge dalla lettura dell'opera può essere riassunto in tre caratteristiche principali:

- l'estrema obiettività dell'autore, il quale non introduce mai giudizi soggettivi (che poi, nella nostra storiografia militare, si riducono quasi sempre in forme di critica gratuita verso le armi italiane), a meno che non siano suffragati da documenti personalmente controllati o ormai consolidati dalla storia;

- un preciso ed imparziale spirito di equanimità tra le due forze in campo, senza quella partigianeria che, al contrario, tanti cosiddetti storici anche con l'iniziale maiuscola si permettono. Se lodi o note di biasimo si leggono qua e là, esse sono indifferentemente distribuite fra i due campi avversi, e soprattutto non vengono taciuti, ma neanche esaltati (come è ormai un certo vezzo), certi episodi negativi che riguardano il nostro comportamento militare, come ad esempio le vittime civili causate dall'artiglieria o le troppo facili fucilazioni per viltà verso il nemico;

- infine, la straordinaria mole di materiale consultato, che non deriva soltanto da fonti italiane, le più accessibili, ma anche – e aggiungerei, in grande quantità – di origine austriaca, ufficiali e non, che l'autore ha certamente consultato in lingua originale.

Il volume si articola in nove capitoli, il primo dei quali, molto interessante, riassume la storia (partendo addirittura dalla preistoria) dei luoghi teatro di quegli scontri – il Podgora, l'Isonzo, la medesima Gorizia – e soprattutto insiste sugli aspetti etnici dei popoli che li abitano creando, come accade in tutte le zone di confine, una felice mescolanza, derivata da scontri ed incontri durati millenni, di elementi appartenenti alla cultura italiana, tedesca e slava. La stessa toponomastica ne fa fede: Podgora è infatti un nome slavo che pressappoco significa "Ai piedi del monte", ma alle sue falde si estende un centro abitato dal nome italianissimo di Piedimonte, mentre poco più a nord sorge l'altura nota con il nome germanico di Grafenberg.

Nel secondo capitolo è accuratamente tratteggiata la situazione e l'organigramma dell'esercito italiano e di quello austriaco al 24 maggio del 1915, con il successivo rinforzamento del primo nei mesi immediatamente successivi.

Gli altri sei capitoli che seguono sono dedicati a ciascuna delle battaglie dell'Isonzo, e giustamente strutturati secondo uno schema sempre ripetuto, che comprende i piani operativi, gli obiettivi, l'elenco delle forze e delle unità partecipanti, l'esame e la cronaca della battaglia, le condizioni meteorologiche e morfologiche in cui fu combattuta, gli esiti e le perdite.

L'ultimo capitolo, il IX, è dedicato alle perdite totali da parte italiana, purtroppo oltremodo sanguinose, ed alle numerosissime onorificenze e ricompense divise per reparti. Le perdite maggiori furono subite dal 27° Reggimento Pavia e dal 12° Reggimento Casale. Il maggior numero di ricompense militari andò all'11° Reggimento Casale.

Le digressioni sono opportune, frequenti e di notevole interesse, ma armonicamente inserite nel tema principale senza interrompere la consequenzialità della narrazione: troviamo così, per portare alcuni esempi le caratteristiche tecniche del Mannlicher-Carcano mod. '91, le razioni giornaliere al fronte, le caratteristiche delle artiglierie italiane ed austriache e le brevi

biografie dei comandanti austriaci e di alcune medaglie d'oro italiane.

Il testo, steso in buona e corretta prosa, è corredato da cartine e da un ricco apparato fotografico, in parte di origine ufficiale e militare e in parte proveniente da collezioni private.

In conclusione, un volume da consigliare a tutti gli amanti della storia militare ed agli specialisti della Grande Guerra sul fronte italiano.

Piero Pastoretto

Domenico CARRO,
Corazzata Roma. Eccellenza e abnegazione per la Patria

Roma, Cooperativa Sociale Eureka, 2011, pp.147. Ed. fuori commercio.

L'Ammiraglio Domenico Carro è uno storico navale che gode di grande stima in Italia ed all'estero, specializzato, ma non solo, in storiografia navale e marittima dell'antichità romana. Cura ed edita un proprio sito dedicato a questo campo di ricerca, www.Romaeterna.org, ed è autore di numerose pubblicazioni, ad iniziare dalla collana "CLASSICA", uscita in dodici volumi per conto della "Rivista Marittima" negli anni 1992-2003. Ha pubblicato inoltre studi qualificati come Roma Navale e un volume di studi storici dal titolo Saggi classici, oltre ad opere di divulgazione storica come Marittima e Navales Tabulae.

Presentiamo qui un volume che esula dagli specifici interessi classici dell'autore, poiché è stato realizzato per il lodevole progetto "Una città di eroiche memorie", con il contributo di ROMA CAPITALE.

Con la consueta e sobria chiarezza espositiva che caratterizza tutte le sue opere, Domenico Carro affronta in questo volume la purtroppo brevissima vita operativa del Roma (i nomi di tutte le navi italiane esigono l'articolo al maschile), nave da battaglia italiana che portava l'augusto nome della città eterna e che fu la più grande e potente corazzata costruita in Italia e, in pratica, tra le più moderne dell'intero secondo conflitto mondiale: un colosso da 46.000 t. a pieno carico, che poteva sviluppare l'impressionante velocità di 32 nodi, era dotata di un'avanzatissima tecnologia elettromeccanica e soprattutto di eccellenti artiglierie, superiori a qualunque altro pezzo straniero di calibro eguale o superiore, i cui proiettili potevano raggiungere i 42.800 metri di gittata.

Ultima, dopo il Vittorio Veneto, delle tre corazzate classe Littorio, il suo progetto era stato ulteriormente migliorato ed affinato rispetto alle unità sorelle.

L'autore si prefigge il compito di illustrare sobriamente le caratteristiche tecniche del Roma ed allo stesso tempo di presentare al lettore medio, per lo più completamente (e, aggiungerei, colpevolmente) digiuno di storia militare patria, l'effimero servizio operativo di questa sfortunata nave (varata il 9 giugno del 1940 e colata a picco il 9 settembre 1943: un giorno prima dell'entrata in guerra e il giorno dopo l'armistizio), destinata ad una fine tanto tragica. Il tutto in una forma letteraria che non risultasse né arida, né esclusivamente storica.

L'Ammiraglio Carro risolve brillantemente queste esigenze introducendo la

voce narrante e «il racconto apocrifo ma veritiero» di un personaggio fittizio, un giovanissimo Guardiamarina del Corso “Squali” che, insieme a tredici suoi compagni d’Accademia, s’imbarca sul Roma alla Spezia il 15 aprile del 1943. La viva narrazione del Guardiamarina, subito conquistato dalla forza, efficienza e modernità che la stessa nave esprimeva in tutti i suoi aspetti, consente tanto di rendere graditi al lettore i pur necessari requisiti tecnici, quanto di trasformare in appassionante - attraverso il pathos ed il drama provenienti dal personaggio che narra in prima persona - un discorso storico che potrebbe altrimenti risultare troppo freddo, se non addirittura noioso, a chi non ha dimestichezza con le letture storiche.

Man mano che la vicenda si avvicina all’ora fatale delle 15.52, allorquando la seconda bomba radioguidata tedesca cadde tra la torre 2 da 381 e la torre da 152 di sinistra, la narrazione si fa più serrata ed avvincente, pur senza nulla concedere alla facile retorica (chi narra è pur sempre un “uomo di mare e di guerra”, come recita la Preghiera del Marinaio), né alla fantasia, ma rimanendo saldamente e rigorosamente legata alla realtà dei fatti. Si passa così - attraverso il filtro delle notizie che trapelano giungendo alle orecchie dei giovani Guardiamarina e Sottotenenti del G. N. del Corso “Squali” nel loro “quadrato ufficiali” - dall’esaltante certezza, ancora l’8 settembre, di essere sul punto di salpare con tutta la Forza Navale da Battaglia per affrontare, a costo dell’olocausto finale, l’intera flotta d’invasione alleata davanti a Salerno, ai messaggi contraddittori di Supermarina che giungono da Roma, nei quali l’eroica missione si trasforma nella desolante e odiosa direttiva di autoaffondare o di consegnare la propria nave al nemico per obbedire alle clausole dell’armistizio di cui la Regia Marina ed il suo ministro, Amm. de Courten, erano stati tenuti all’oscuro dal governo.

Fu, per quegli uomini ormai ardentemente votati al sacrificio della vita, «il più amaro degli ordini»; un sacrificio ben peggiore di quello della vita al quale erano preparati, un sacrificio che implicava il loro onore di Ufficiali italiani di Marina, il rispetto del giuramento fatto al Re e la dedizione assoluta verso la sacralità della bandiera. Un sentimento ben difficile da spiegare, da parte dell’autore, alle generazioni contemporanee, così lontane ed estranee da certi valori oggi disattesi (per non dire vilipesi) dalla cultura e dalla morale corrente.

Segue, nelle convulse ed oscure ore della navigazione, l’incertezza della rotta fino a quando trapela, tra i giovani “Squali”, la notizia che la meta della missione era La Maddalena, dove sembrava che dovesse rifugiarsi il Re con il governo; illusione presto infranta, quando si seppe che la base navale era stata occupata dai tedeschi, con la conseguente inversione della rotta e, infine... l’allarme aereo. Un allarme che poi risultò, alla luce dei fatti, un beffardo e cinico gioco del fato contro la più bella nave della Regia Marina, poiché quei bombardieri tedeschi i cui piloti adesso dirigevano le loro bombe radioguidate verso la possente squadra italiana, fino al giorno prima, cioè l’8 settembre, erano destinati ad accompagnarla per la sua ultima missione e ad indirizzare quelle medesime bombe contro le navi alleate.

Il dramma di bordo scoppia in tutta la sua potenza, idealmente come l’ordigno radioguidato tedesco, quando l’esplosione delle riserve delle munizioni fa saltare letteralmente in aria le 1591 tonnellate della torre trinata n. 2, e la micidiale vampa che ne scaturisce annienta la plancia ammiraglio e la plancia comando del torrione, uccidendo all’istante sia il Comandante del Roma Adone Del Cima, sia l’Ammiraglio Carlo Bergamini, i quali scompaiono nelle fiamme con tutto il loro Stato Maggiore.

Il personaggio narrante, responsabile della torre 3 da 152 mm antiaerea e antinave, rimasto illeso insieme ai serventi del suo pezzo, ha modo di osservare le raccapriccianti scene degli ustionati e mutilati di quella che era stata il vanto della cantieristica e della Regia Marina. Nessuna scena di panico o di isterismo davanti ai suoi occhi, ma soltanto una corsa a soccorrere i feriti ed a metterli in salvo, in cui semplici marò ed ufficiali facevano a gara di generosità a costo delle proprie stesse vite. Poi, la messa a mare degli zatteroni carley, ed il salvataggio del Guardiamarina a bordo del Ct. Artigliere. Ultima visione del dramma, che è descritta con autentica anche se sobria commozione, è il Roma che si spezza in due al centro e affonda con la metà prodiera in posizione verticale a nascondere il sole agli occhi dei naufraghi: «Ma quando, per ultimo, scomparve nei flutti anche il purpureo stemma dell'Urbe che ornava l'estremità della prora, si alzò spontaneo il grido con il quale si usava andare al combattimento: "Viva l'Italia, Viva il Re!" seguito da un ancor più commosso "Viva il Roma!"». Dei più di 1.900 uomini di equipaggio, soltanto 622 furono i superstiti, e molti di questi morirono nelle ore successive per le gravissime ustioni.

Il narratore, finalmente tornato in patria dopo le vicissitudini toccate a lui, ai superstiti della sua nave ed agli equipaggi delle unità di scorta della FNB che preferirono farsi internare nel porto spagnolo di Mahón piuttosto che consegnarsi a Bona, cerca infine di trovare una ragione ed un senso positivo all'apparentemente assurda tragedia della nave ammiraglia Roma e del suo equipaggio (tra il quale anche alcuni "Squali", cari compagni del suo Corso), affondati nei flutti del Mediterraneo a guerra appena conclusa da coloro che fino al giorno precedente erano i loro alleati contro un nemico comune.

L'autore non vuole collocare temporalmente le sue riflessioni: potrebbero infatti essere datate indifferentemente all'indomani dell'entrata dell'Italia nella NATO (1949), come alla fine della sua carriera in Marina con il grado di Ammiraglio di Divisione. È invece più importante osservare che, poiché egli non può rassegnarsi a chiamare in causa la cieca Fortuna nel senso latino del termine, ritrova conforto per il suo tanto ricercato perché di una simile orrenda ed inutile vicenda di guerra, in un motivo semplice, ma puro, alto e nobilissimo allo stesso tempo; un motivo ed un senso che possono riassumersi in una breve frase latina che titola il settimo e ultimo capitolo del volume, un inciso che fu motto prima degli arditi e poi ripreso dai partigiani, e che ben si adatta al parlar laconico degli Ufficiali di Marina e di tutti i militari che abbiano conosciuto la guerra.

«UT PATRIA RESURGAT!».

E, grazie anche al sacrificio del Roma, potremmo aggiungere, a postilla dell'intera vicenda narrata, la conclusione: ... et resurrexit enim, tandem, Patria nostra.

A corredo della dolorosa vicenda personale del Guardiamarina, della tragedia corale di tutto l'equipaggio della Regia Nave Roma e, più in generale, dell'intera Marina italiana, il volume offre degli utilissimi box, per così dire, didattici e storici: i cilindri "Pugliese"; la bomba radioguidata Ruhrstahl SD 1400 "Fritz X" che affondò la corazzata insieme a 1400 uomini del suo equipaggio; il testo del messaggio di Badoglio alla Nazione delle 19.45 dell'8 settembre; le

clausole riguardanti la Marina Militare italiana del trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947).

Piace, infine, la citazione del verso del *Carmen saeculare* di Orazio che fa da premessa a tutto il volume: "*(Alme sol) Possis nihil Urbe Roma visere maius*". Una citazione classica e solenne, che ben si attaglia alla severità della tragedia che il 9 settembre del 1943 ha colpito la Regia Marina e tutti gli Italiani «ut Patria resurgat».

Piero Pastoretto

INDICE

PRESENTAZIONE	Pag. 3
EDITORIALE	Pag. 4
ECHI DI STAMPA	Pag. 5
L'INFORMAZIONE COME OBIETTIVO	Pag. 8
LA SITUAZIONE MILITARE IN GERMANIA DAL 1918 AL 1931	Pag. 11
I SOMMERSIBILI E LE UNITÀ DI SUPERFICIE TALIANE IN ESTREMO ORIENTE 1940-1945	Pag. 18
IL FANTE E IL PADRETERNO	Pag. 27
RECENSIONI	Pag. 32



Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla Società.